

In scena / La commedia "Dobbiamo parlare" è nata come prova generale per il film omonimo, poi uscito nelle sale, e solo in seguito è approdata a teatro

I due Rubini dal cinema al palcoscenico andata e ritorno

RODOLFO DI GIAMMARCO

QUANDO Sergio Rubini va in proscenio prima che s'avvii l'azione, il doppio misto notturno da camera di *Provando... Dobbiamo parlare*, per spiegare al pubblico del teatro che vedrà non uno spettacolo a sé stante, ma il risultato di venti giorni di prove servite per predisporre al meglio le riprese del film *Dobbiamo parlare* con stessa storia e interpreti (film che nel frattempo è nei cinema italiani), Rubini compie un atto quasi storico. Dà mutua dignità all'arte dal vivo e a quella del grande schermo, infrange compartimenti stagni tra tecniche, linguaggi e storyboard dei mondi della ribalta e del set, e alimenta una contaminazione di generi. Lodevole, e molto, il suo prologo informale battezzato all'Ambra Jovinelli di Roma, per rivelare che s'andava rappresentando il backstage d'un film, rendendo spiabili da vicino i corpi dei personaggi alle prese con una nottata di acceso dibattito su guai e tolleranze del vivere assieme. Protagonisti lui, coautore con Carla Cavalluzzi e Diego De Silva, e regista della messinscena (avendo anche diretto il film) nei panni di un romanziere progressista, Isabella Ragonese nelle vesti di una sua giovane compagna creativa in cerca d'indipendenza, Fabrizio Bentivoglio nel ruolo di un cardiocirurgo accusato di infedeltà dalla moglie, e Maria Pia Calzone nella parte di quella con-

sorte borghese offesa ma anche lei fedifraga.

L'allestimento teatrale, che è seguito al lancio cinematografico, soffre inevitabilmente del "già detto" a proposito del film, ma secondo noi si compie ogni sera un evento unico, percepibile in modo assai diretto, sia per la resa dinamica del testo (che non è "meta-teatro", come dice mettendo le mani avanti Rubini, ma anche puro teatro), sia per la ben contrastata grana personale, fisica, attitudinale dei quattro interpreti, cui è estraneo solo il commento fuori campo di un pesce rosso narratore. Per l'occasione, dalla platea scopriamo in Bentivoglio (il "prof" agiato) un curioso impianto vocale forte e autoritario cui non eravamo abituati, all'opposto dell'esprimersi cheto cheto di un Rubini assai a suo agio come intellettuale flemmatico, con dicitomia speculare nella leggerezza tattica della Ragonese alias intrigante apprendista scrittrice aliena ai toni benestanti e decisionisti della Calzone. Di scena in scena urlano a turno, ma senza mai perdere l'identità.

Visti a poca distanza, i quattro portano ben tatuato sul volto il rapporto col sesso (clandestino, complessato, interessato, sterile) e col patrimonio. Non è scontato che la coppia apparentemente più armonica, quella unita da interessi culturali e da vita bohémien, sia quella che fa una bella figura: pigri-

e luoghi comuni convincono la donna ad andarsene, mentre il partner si consola traendone una storia. E non è detto che i coniugi suscettibili e rompiscatole non conservino invece un aplomb finale per cavarsela sempre, inamidati. I sentimenti s'annidano nei meschini, l'odio o l'indifferenza sono le altre facce della felicità. Commedia cattiva, che poteva anche osare di più, certo, ma che è pur sempre un piccolo gioiello di dialoghi con anticlimax, attori contagiosi, essenzialità di spazio.

PROVANDO...

DOBBIAMO PARLARE

di Rubini, Cavalluzzi, De Silva
con Sergio Rubini, Isabella Ragonese,
Fabrizio Bentivoglio, Maria Pia Calzone
9-10 Massa, dal 19 Milano, dal 27 Napoli



Peso: 44%



Peso: 44%